



SETTIMANA 21 - 28 luglio 2024

EUCARISTIA

Domenica 21 XVI Dom Ordinario Ger 23,1-6; Sal 22; Ef 2,13-18; Mc 6,30-34

Domenica 28 XVII Dom Ordinario 2Re 4,42-44; Sal 144; Ef4,1-6; Gv 6,1-15

Avvisi della settimana e oltre

Domenica 21 XVI Tempo Ordinario

S. Messe ore 10 e 19

Lunedì 22 ore 20.45, riunione organizzazione domeniche comunitarie

Giovedì 25 ore 10.30 in oratorio, Rosario per la vita

Domenica 28 XVII Tempo Ordinario

S. Messe ore 10 e 19

Raccolta alimenti

La Caritas comunica che domenica 7 luglio in tutte le parrocchie della Zona Pastorale Valsamoggia sono stati raccolti 1202 pezzi, per un totale di 627Kg, oltre a 214€ di offerte.

Sentitamente ringrazia.

Per il mese di agosto la raccolta verrà sospesa. Si riprenderà domenica 1 settembre.

Osteria dei Tigli 2024 - 40° edizione

Fervono i preparativi per l'Osteria dei Tigli, che si svolgerà nel parco della parrocchia da venerdì 23 agosto a domenica 1 settembre.

In contemporanea, nel salone parrocchiale, saranno aperte la "Pesca d'estate" e "Le mani ispirate", mostra-vendita di presepi artigianali e icone sacre.

S. MESSE E INTENZIONI SPECIALI

DO	Chiesa par	10:00	
21	Chiesa par	19:00	
Lu	Pellicano	17:00	
22			
Ma	Oratorio	18:30	Francesco e Andrea Angiolini
23			
Me	Pellicano	17:00	
24			
	Oratorio	18.30	Frammenti Paolo e Maria; Pedrazzi Aldo e Cleonice; Fam. Montorsi e Soli
Gi			
25			

Ve	Ospedale	17:00	
26			
	Oratorio	10:00	Masi Anna; Arienti Ernesto e Oca Imelde; Armando e Assunta, fam. Dardi e Stanziani
Sa			
27			
	Chiesa par	10:00	
DO	Chiesa par	19:00	Fam. Pastorelli e Guarniero; Anna Biagini e fam.
28			

Buttiamo via le chiavi

Una delle “confidenze” raccolte nei colloqui in carcere che mi agghiaccia sempre è quando qualcuno – e non sono pochi – mi dice: «Non ho nessuno che mi venga a trovare. Nessuno che mi pensi. Nessuno a cui telefonare. Non c’è nessuno a cui interessi come sto e che, nemmeno per usanza o cortesia, mi domandi “come stai?”. Non ho nessuno cui poter dire che stanotte non ho dormito supponendo che gli interessi...».

In carcere c’è poca, troppo poca solitudine (cosa non si darebbe in certi momenti per poter restare da soli, magari al buio e in silenzio, condizioni indispensabili per trovare se stessi e insieme condizioni impossibili) e invece c’è troppo isolamento. Troppo abbandono.

Le relazioni sono costrette e se ti capita un compagno/a di “cella” con il quale ti sia difficile convivere (non dico sia la norma, certo non è l’eccezione) le condizioni già disumane diventano infernali.

Le relazioni sono di default opportunistiche. Sono interessante non perché sono io, ma per quello che posso “dare”, “rendere” senza “prendere”, in cose o in prestazioni. Molti, troppi di coloro che ora si trovano in carcere hanno conosciuto nel loro passato da liberi – stando ai loro racconti – relazioni strumentali: vali per quello che mi dai non per quello che sei.

È rivelatore della costellazione di valori nell’universo carcere quello che viene considerato ovvio. Ad esempio, si dà per scontato che i volontari ricevano un compenso – anche pecuniario – per il loro servizio. La prima domanda che ti senti rivolgere quando ti presenti per qualche attività o qualche incontro è: «Perché sei qui? (non detto: qual è il tuo tornaconto?)».

In questo contesto impoverito se non inquinato di relazioni, dove la strumentalizzazione e l’opportunismo segnano nel profondo la dinamica, si spiega perché alcuni vivono la relazione non come la motrice della vita, ma come il rimorchio, che lungo certe salite fa schiattare.

E chi non arriva a liberarsi nella vita sente forte la tentazione di liberarsi dalla vita.

Le forme – frequenti – di autolesionismo e il tentato suicidio come espressione suprema sono il grido estremo di allarme: mi faccio del male perché tu ti accorga di me per non farmi del male.

Il suicidio mancato rischia di essere vissuto come un ennesimo fallimento e chi lo ha messo in atto sperimenta una volta di più di aver suscitato interesse non per quello che sei ma per quello che fai.

Del resto è la cifra del carcere: ti trovi lì non per quello che sei, ma per quello che hai fatto, e, d’ora in poi, quello che hai fatto ti identifica in quello che sei: detenuto, condannato, spacciatore, ladro, violentatore, assassino...

L’etichetta apposta dalla sentenza si traduce in un’etichetta posta sul fascicolo archiviato al Casellario, uguale per qualunque reato: “Fine pena: mai”.

Uno, per liberarsi dalla pelle tatuata irrimediabilmente dal giudizio che diventa pregiudizio crede necessario liberarsi dal corpo.

È la società intera a dire grazie a quanti, a diverso titolo, offrono alle persone condannate l’esperienza di una possibile relazione gratuita.

Ma è la stessa nostra società, se vuole essere civile, a dover mettere fine al pregiudizio, a non dare mai nessuno per perso, a non solidificare in un sostantivo quello che è un aggettivo, prima che anche uno soltanto pensi sia necessario senza alternative mettere fine alla propria vita.

Buttiamo via le chiavi – almeno del pregiudizio – prima di chiudere, non dopo.

Marcello Matté, cappellano del carcere di Bologna.